

Gabriela Fantato, *La forza fragile della poesia, in L'angolo ospitale, La Vita Felice, Milano 2013, pp. 5-11*

Il titolo del nuovo libro di Salvatore Ritrovato, che ha al suo attivo molte pubblicazioni, pare a prima vista alludere a una condizione di serenità, ma via via che ci si addentra tra le pagine ci si rende conto che si dà voce non all'effettivo possesso di una condizione di *benessere ospitale*, ma a un senso di *perdita* e di *esilio*, vissuti come status permanente dell'esistere, con la conseguente percezione della fragilità della felicità e, talvolta, persino della sua impossibilità. Allora si capisce che ciò che vibra nella raccolta (e la rende coinvolgente) è proprio *ciò che manca*, perché in tralice ai versi emerge sempre l'umanissima speranza di trovare un luogo o anche solo un angolo dove si possa – heideggerianamente – sentire di “abitare il mondo”, e sentire questa terra “ospitale”. Sebbene sia la *mancanza* ciò che connota il libro, infatti, la tensione che si coglie in ogni verso è una sorta di “tenace apertura” sia nella visione che nel cuore, in quanto il poeta non si abbandona mai al dolore del disastro che pure vede dilagante attorno a sé, né si compiace del negativo che permea il reale – guerre, estremismo religioso o, comunque, la *perdita* che è inerente al passare della vita stessa – ma sta malinconicamente e a volte anche quasi adirato come in vedetta sulla soglia del mondo, in attesa che si sveli quell'invocato “angolo ospitale”. Ecco perché a mio avviso è forte in questi testi la percezione della speranza che un giorno la terra diventi (chissà come e perché) “abitabile”, pare volerci dire Ritrovato, ma sino a quel momento sarà la memoria del passato a “salvarci”, almeno in parte. Nel libro è sempre molto forte il senso del passato vissuto con intensità ma perduto: forte è il ricordo di luoghi cari che però non sono più gli stessi; di persone amate, con cui ormai non si ha più il legame di un tempo e ricorre l'immagine di figli che stanno crescendo, e presto saranno lontani.

Tutto ciò che ci è caro (e ci intenerisce) andrà perduto, sottolinea il poeta, ma resta la poesia con la sua *fragile forza* che fa salvare la memoria, “trattenendo” la vita a un passo dal suo sparire, dando così anche senso al nostro vivere il presente (ma il poeta sa bene che persino i versi migliori non potranno “salvare” il mondo!). Leggiamo l'inizio di *Passaggio a Sud-Ovest*:

Giorno perfetto, amore, portarsi a casa questa colpa
mangiare pane bianco come se la poesia
parlasse di qualcosa, di un'altra terra per esempio
o di una rosa senza spine, innocente.

La poesia, dunque, proprio nel momento estremo della dolcezza, prima che anche il ricordo o il sogno svaniscano, sa farci sperare (sognare?) un mondo diverso, una vita felice e un tempo immobile che non ci sottragga ogni cosa, e lo può fare fermando un gesto, un sorriso, una frase o un'aria lieve al tramonto mentre tutto è vivo nel ricordo, come nei versi di *Un'estate*, del luglio 2003:

Esistevi, pensai dietro il cancello.
La strada terminava in un sentiero
mite e argilloso fra le colline

di un paese così lontano dal Noncello
da non parere vero,
e tu di là aspettavi ancora il latte
io qua certezze che non potevo darti.

Una sotterranea tensione anima il libro, lo ripetiamo, facendone un'elegiaca invocazione al Bene dove non c'è più, all'Amore dove esso si è perduto, alla Vita dove invece sono solo frantumi di esistenze. Tutto ciò anche nella tenue speranza che la gioia torni ad esistere, pur nel disincanto e nel senso di perdita del presente. Mi pare emblematico il testo di apertura *Un poeta secondo Mal-del'stam*, significativo per dirci il pensiero del poeta:

Faccio ogni anno quello che posso
portando alle labbra l'umore
vischioso della terra
madre sempre di laidi insetti
radici che si aggrovigliano
tra stagioni vive e morte.
Ma dov'è la leggenda di quell'uomo
che cantava ai detenuti
la traduzione di Petrarca?
E l'amore dove perdersi
in questa vigilia di sterminio?

In un altro testo leggiamo una dichiarazione di poetica:

Io pure levo le croste alle parole, ci provo.
Con le mani sporche tiro via l'ultima patina
che insidia, prima che sia tardi o inutile,
parlare di poesia, sceglierla per la vita.

Versi emblematici, dove si dichiara ciò che il libro esprime, ovvero, la centralità di una scelta poetica di tono quotidiano, anche se attraversato da lampi lirici, oltre che da scelte lessicali e da una ricerca formale alte dove la tensione del verso è più pressante, come a testimoniare che se l'animo del poeta si eleva e vibra di forti emozioni, anche la scelta formale deve farsi più prossima al sublime.

Salvatore inoltre ama attraversare la memoria della tradizione poetica, che però ha fatto propria, e rivisita qui in modo personale, come nell'ultima sezione, *Dediche*, che si compone di due sonetti e si apre con un esergo di Zanzotto, sorta di amara e insieme affettuosa invocazione alla memoria, nella vicinanza tra gli umani: «Sarò lontana, / ma non ti abbandonerò». Colpisce il fatto di chiudere il libro con testi in una forma chiusa della poesia, ma questa scelta ha un senso preciso, a mio avviso, vista la struttura complessiva della raccolta e la poetica di Salvatore. Vediamo perché. *L'angolo ospitale* si compone di cinque sezioni: *Elegie a Venezia*, *Paradosso*, *Transiti*, *Final Cuñ* e, appunto, *Dediche*. Se la prima sezione è strettamente collegata a tutta la poetica del nostro autore – e al tono elegiaco che la connota – più amara, attraversata da un tono estraniato e riflessivo è invece *Paradosso*: parte interamente in prosa della raccolta, che ci fa vivere un incontro casuale in treno. Il tutto accade in modi contrassegnati da comunanze e differenze, delusione e solitudine, incroci di sguardi e poi silenzi,

con accenni narrativi, mai di fatto davvero tali, calati in un'atmosfera di vita quotidiana dove non rivela il senso più profondo del vivere, lasciandoci come vuoti, colmi di domande senza risposta: pirandellianamente «forestieri alla vita». *Paradosso*, infatti, inizia con una constatazione: «Il treno è luogo di molti enigmi originari», di cui, potremmo aggiungere, si sfiora qui la portata senza però arrivare a possederne davvero il senso ultimo.

Le due sezioni che seguono sono fitte di testi molto intensi, su temi cari al poeta, e lo si capisce dal tono vibrante e dalla tensione che li anima che si avvicina a temi di impegno civile, in alcuni testi. Ci sono però anche qui diverse poesie che definirei “affettuose”, dove il tono si fa però amaro per ciò che è perduto, o lo sarà presto: testi per la figlia, che cresce e diverrà altro dall'infante che era; per la propria casa, ormai sentita in macerie; per il paese dove si è vissuto, avvertito “estraneo”, come anche gli amici di gioventù cui è dedicato un bel testo. Le due sezioni centrali, dunque, danno voce a una *lenta perdita*, dove anche l'amore si sfilaccia e poi tramonta nelle pieghe della vita che tutto assimila e cancella, tanto che questo sentimento è sempre più un ricordo lontano, nel grande caos della memoria. Da qui il tentativo di “salvare” la vita, espressi due sonetti che formano la piccola sezione conclusiva, dove Ritrovato dialoga nella memoria sia con una donna che ha amato sia con la propria dimora, ma anche con il vuoto e il silenzio che ora vi abita, in un tono però pacato, dove l'affetto sorregge (e supera) la precarietà di ogni cosa e la condizione di esilio cui tutto il libro allude.

Il senso di perdita che aleggia tra queste pagine, va detto, è comunque sempre reso con tono riflessivo, a volte amaro, ma sempre fondato sulla constatazione che tutto, prima o poi, deve finire e che un giorno ci si unirà ai nostri cari morti, direbbe Pascoli (altro autore caro a Salvatore), come si legge in *Su una vecchia fotografia*:

Verrò ad abitare un giorno con voi
dove non scorre linfa, non trasuda
spirito di focolare e la pietà s'appanna.
Pure finirà tutto, in un ostensorio
cesellato con cura, o in un calice
sollevato sull'altare; cesserà l'andirivieni
fra me e voi che mi aspettate
laggiù, sulle scale, dopo un matrimonio.

Vita e morte, dunque, per il poeta si uniscono in un cerchio in poesia, dove in parte si svela il mistero stesso dell'esistenza. Pur nell'inquietudine che vibra in tutte le pagine, pur nel senso di estraneità che vi aleggia (e che viene anche dichiarato esplicitamente in un bel testo, intitolato *Fuoriuscito*), resta un senso di “tenace apertura”, come si diceva e, infatti, il poeta pare volerci dire che per poter vivere occorre saper accettare la propria perdita: la fine intrinseca in ogni cosa.

Ricco di ricordi e riflessioni sull'esistenza, *L'angolo ospitale* è un libro che sa unire presente e passato, protendendosi verso il futuro; infatti, al termine della lettura resta la sensazione che al poeta stia a cuore testimoniare la necessità di non scordare le nostre radici di esseri umani, fragili e mortali: siamo esseri immersi nel tempo, pare dirci il poeta, e da questo trascorrere siamo travolti, ma

anche salvati, se si può così dire, se ci si immette nel flusso stesso della vita,
come accade proprio nei versi di questo libro.